

La trappola

Quello che gli economisti hanno ammesso di non sapere e la scelta tra due modelli di politica

In una delle sessioni dell'ultima riunione annuale della American Economic Association (San Diego, 4-6 gennaio), Donald Kohn (già vicepresidente Fed) ha

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

affermato senza giri di parole che "gli ultimi anni hanno chiarito quanto poco sappiamo effettivamente". Ammissione onesta, indubbiamente, ma di sicuro assai poco confortante. In effetti, a cinque anni dall'inizio della Grande recessione, gli economisti stanno ancora questionando per trovare soluzioni all'aumento del debito pubblico e agli elevati tassi di disoccupazione che la crisi ha provocato. In base all'approccio convenzionale, questa situazione crea un dilemma classico. Il primo problema richiede, infatti, disciplina fiscale, ossia politiche restrittive (tagli di spesa/aumenti di tasse), giacché un elevato debito pubblico frena la crescita economica. Il secondo problema richiede, al contrario, politiche espansive, perché la debole domanda aggregata fissa il pil a un livello inferiore al suo potenziale. Quindi, occorrerebbero misure di stimolo: aumenti di spesa/tagli di tasse e un'espansione monetaria. Il dilemma deriva dal conflitto tra questi obiettivi, o meglio tra le politiche che dovrebbero permettere di raggiungere tali obiettivi. Per la verità, gli effetti del consolidamento fiscale potrebbero essere temperati da una politica monetaria accomodante. Ma ecco che qui sorgono due complicazioni che mettono ancora più in difficoltà la visione tradizionale.

Primo, con i tassi d'interesse spinti ai più bassi livelli possibili (vicino lo zero), la politica monetaria ha esaurito le sue munizioni anticicliche convenzionali (la famigerata "trappola della liquidità" keynesiana), e quelle non convenzionali non sembrano avere effetti straordinari, come mostrano gli esiti delle ripetute energetiche tornate di Quantitative easing della Fed e di quelle più prudenti della stessa Bee. In altre parole, il meccanismo di trasmissione della politica monetaria, inceppato dalla crisi finanziaria, non è stato sbloccato dal Quantitative easing, o, perlomeno, quest'ultimo è servito solo a non far peggiorare le cose, senza riuscire a migliorarle. La verità è che, nel nuovo scenario della politica monetaria, gli economisti sono arrivati in una "terra incognita". Secondo, i programmi di austerità, che rappresentano la quintessenza della virtù fiscale, hanno provocato effetti recessivi superiori a quelli attesi. Il problema è stato sollevato, anche se in modo alquanto tecnico, da numerosi osservatori, compresi le principali istituzioni internazionali come il Fmi, l'Ocse e la stessa Commissione europea. Da ultimi Olivier Blanchard (capo economista del Fmi) e Daniel Leigh hanno confermato che i moltiplicatori fiscali assunti comunemente si sono rivelati largamente sottostimati ("Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers", gennaio 2013). Questa sottostima spiega perché la gran parte dei previsori aveva associato i programmi di consolidamento fiscale, intrapresi dai vari paesi in particolare in Europa, a tassi di crescita attesi superiori a quelli effettivamente realizzati. In media, il valore dei moltiplicatori fiscali, usati e validati per i tempi normali, era ipotizzato attorno a 0,5. I fatti hanno dimostrato che, nei tempi di crisi, i moltiplicatori fiscali sono più alti e superano largamente l'unità.

Ovviamente, gli effetti di breve periodo sulla domanda aggregata della politica fiscale sono solo uno dei vari fattori che devono essere considerati nel determinare la grandezza e il ritmo appropriati del consolidamento fiscale. E il fatto che i moltiplicatori fiscali possano essere maggiori di quanto atteso (e sperato) non implica che il consolidamento fiscale sia indesiderabile. Semplicemente, è necessario, a causa degli elevati livelli del debito pubblico e le prospettive pressioni demografiche sulle finanze pubbliche.

La morale è che, viste queste incertezze degli economisti, il compito dei responsabili della politica economica è ancora più impegnativo del solito. Qui, secondo noi, sta l'essenza del dibattito, che sembra appassionare il nostro paese in modo morboso, sul ruolo dei tecnici e su quello dei politici. Questi ultimi sono, per l'appunto, i responsabili della politica economica. Oggi, più che in situazioni normali, la scelta delle politiche ricade sulle spalle dei politici. E le scelte politiche si fanno in base alle visioni politiche. Il punto di vista liberale, pro mercato e pro crescita, predilige decisioni di stabilizzazione fondate su interventi monetari preventivi e su politiche fiscali che riducano la pressione fiscale nelle fasi di recessione e la spesa pubblica durante le fasi di espansione. Poiché il taglio delle tasse ha anche un effetto di offerta, tale approccio ha anche ripercussioni sulla crescita di lungo periodo. Col passare del tempo, le dimensioni del settore pubblico si riducono. Il punto di vista contrario, rovescia questo risultato (e di conseguenza l'indirizzamento delle politiche economiche). Gli elettori italiani dovrebbero poter scegliere tra queste due opzioni. Per farlo, le forze politiche che si confrontano oggi in Italia dovrebbero esprimere in modo chiaro l'adesione all'una o all'altra.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

COMUNE DI APRILIA (LT)

ESITO DI GARA

Questo Ente ha esposto la procedura aperta per l'affidamento dei lavori di "Adeguamento al D.lgs 152/06 e potenziamento a 120.000 a.e. dell'impianto di depurazione di Aprilia - Via del campo - 1° Stralcio 90.000 A.e." Importo complessivo: € 6.913.303,96. Aggiudicatario: CO.GE.I. ITALIA SRL - P.zza Farnese 44 - 00196 (RM) P.I. 0953431098. Ribasso di aggiudicazione: 6,995 % sull'importo di € 6.553.882,84. Importo del contratto di € 6.454.859,88 oltre IVA. Puntii di contatto: Comune di Aprilia - Set. V. Lavori pubblici e manutenzioni - P.zza Roma n. 1 - 04011 LT Tel.0576284277-76 - Fax:0576284281

IL DIRIGENTE DEL SETTORE - ARCH. ARISTOTELLO PELLICO

Tra partito e Bankitalia, Bersani cerca il suo ministro dell'Economia

Roma. Chi sarà il ministro dell'Economia del governo Bersani? Chiuse le liste e registrato il rifiuto, almeno preventivo, di Mario Monti che non farà Ciampi "al 98 per cento", ha detto in tv, il tema della casella più importante di un esecutivo a trazione Pd rivela d'un tratto un pozzo di aspirazioni, strategie, possibili cooptazioni. E le relative mappe relazionali, perfino genealogiche. Oltre ai vuoti: non c'è più Padoa Schioppa, è mancato meno di una settimana fa Luigi Spaventa, nomi spendibili nel recente passato anche solo come maestri. Le certezze per ora si limitano a due: il tasso bassissimo di verosimiglianza attribuito all'ipotesi che alla scrivania di Quintino Sella possa sedere Stefano Fassino, lo ammettono perfino i suoi Giovanni turchi; e la consapevolezza che stavolta non si potrà evitare un showdown con la "struttura", la Ragioneria generale e la Direzione generale: ovvero spoil system per Vittorio Grilli, Mario Ciano, Vincenzo Fortunato. L'aspirante "politico" numero uno sarebbe piuttosto Enrico Letta, già mi-

nistro dell'Industria con D'Alema, nonché membro dell'Aspen. Nel Pd leggono questo elemento progettuale anche nella linea defilata scelta dal vicesegretario in questa fase: meno apparizioni in tv, poche interviste. Eppure è il suo entourage a diffondere una controindicazione: Bersani, dicono, potrebbe chiedere proprio a Letta di restare al partito, come reggente fino al congresso. Aggiungono che non potrebbe rifiutare, naturalmente assai a malincuore. Con altrettanta sicurezza però altri nel Pd osservano che le ambizioni di governo di Letta sono comunque difficilmente riducibili e si prospettano altri incarichi, per esempio gli Esteri (ma allora D'Alema?). La subordinata è che Bersani si orienti su un profilo tecnico di maggiore esperienza (e anagrafe) reclutandolo nel luogo storicamente più venerato dall'aristocrazia rossa: Bankitalia. Il nome in questo caso potrebbe essere quello di Fabrizio Saccomanni, già candidato governatore di Mario Draghi bruciato dai veti e dalle aspirazioni di Tremonti e Gril-

li. Saccomanni, dicono a Palazzo Koch, ha curriculum, rapporti privilegiati con la Bee, con Napolitano che lo aveva sostenuto e che sarà in campo nella fase della formazione del governo. Ha anche ottimi rapporti con Monti, circostanza di non poco conto. In Bankitalia ci sarebbero altri papabili, a cominciare dal governatore Ignazio Visco, anche se l'ipotesi appare assai remota. Non mi da segnalare, su altre mappe e prossimità anche culturali, quello dell'emergente Fabio Panetta, appena approdato nel direttorio, vicino alla sinistra e ai centristi, in particolare a Casini. O Daniele Franco, altro giovane economista a capo dell'area studi, che tuttavia viene considerato in corsa per la Ragioneria. "Bersani non vuole ripetere l'errore di Prodi e Tommaso Padoa Schioppa che lasciarono intatta la pancia del ministero, non fecero lo split system e si trovarono avviluppati", sussurrano al Foglio, all'unisono, fonti di via XX settembre e un consigliere politico dell'attuale governo, ben informato. I vertici della struttura sono

rimasti invariati di governo in governo, ma questa volta Bersani potrebbe essere aiutato dalla fine del mandato di Ciano ormai prossima. In tanti ricordano il pentimento di Tps per non essersi avviluppati nel sistema di potere preesistente. Ma si guarda anche agli ambienti accademici e a cognomi storici: Lucrezia Reichlin, che per la verità ha rifiutato Rai e candidatura, ma ha curriculum impeccabile e potrebbe essere la prima donna all'Economia. Fabrizio Barca ha dichiarato di preferire il partito ma non si sa mai. Ma fra gli economisti il discorso si fa anche teoretico: monetaristi o keynesiani? I Reichlin, sorella e fratello Pietro non sono keynesiani, distinguono gli esperti. Cosa cerca Bersani? Last but not least, l'economista in passato legato alla dalemiana Italiani/Europei, Piercarlo Padoa: oggi all'Ocse. Ha sicuramente più chance di Tito Boeri, presidente della Fondazione De Benedetti ma critico con Bersani nel recente passato e più dedicato ormai ai temi del welfare.

Alessandra Sardonì

L'agenda non basta

Consigli non richiesti al prof. Monti per rendere più efficace la sua iniziativa politica



TRE PALLE, UN SOLDO

L'agenda Monti è necessaria ma non basta, parte seconda. Ho scritto qui una settimana fa le ragioni politiche che mi inducono a calzare i panni del dispensatore di consigli non richiesti

all'area di centro che il presidente del Consiglio ha meritoriamente coagulato, nella convinzione che la sua iniziativa sia tanto importante - per rompere l'eterno, e inconcludente, gioco bipolare - quanto bisognosa di "aggiustamenti". Ora tocca alle ragioni programmatiche.

Il difetto maggiore dell'agenda Monti sta nella mancanza di un disegno di respiro strategico che faccia immaginare agli italiani verso quale paese s'intende portarli. Cosa tanto più necessaria visto che a indicare strada e punto d'arrivo dovrebbe essere colui che si è assunto la responsabilità - ed è questo sicuramente il merito principale di Monti - di imporre agli stessi italiani cui ora chiede il voto, i sacrifici necessari per evitare la catastrofe. Ho visto che il professore continua a parlare di "economia sociale di mercato", definizione un po' rétro ma che ha il pregio di respingere le suggestioni liberiste e mercatiste rimaste in piedi nonostante che la crisi finanziaria mondiale vada messa sul conto di chi ha predicato il laissez faire a tutti i costi. Meglio parlare, suggerisco, di un progetto liberal-keynesiano, che non è un ossimoro, se si usa la concretezza del pragmatismo al posto del solito approccio ideologico-schematico. Progetto riformista (culturalmente debitore più a Ugo La Malfa che a De Gasperi) che propugna contemporaneamente "più stato" - nel senso dell'assunzione di responsabilità della politica di indicare un modello di sviluppo e di intraprendere tutte le azioni di politica industriale, compresi gli investimenti strategici che i privati non fanno, necessarie a realizzarlo - e "più mercato", nel senso delle liberalizzazioni necessarie a far sprigionare al meglio tutti gli "animal spiriti" presenti nella società. E dove il rigore (nei conti pubblici, ma non solo) non si realizza con i tagli della spending review e le intemerate vessatorie sul fisco (più spettacoli che concrete, tra l'altro), ma con grandi riforme di sistema che oltre a portare risparmi o maggiori entrate, prima di tutto generino modernizzazioni, razionalizzazioni e semplificazioni burocratiche.

Idea potrebbe essere quella di proporre un "patto agli italiani" dove si chiede di concorrere a un risanamento virtuoso e definitivo della finanza pubblica, sia mettendo mano al portafoglio (non in modo punitivo) sia rinunciando ai vantaggi individuali e corporativi (ma dannosi per la collettività) derivanti dalla spesa pubblica corrente improduttiva, e in cambio si offrono investimenti e riduzione della pressione fiscale a favore della crescita, e quindi a vantaggio di occupazione, redditi e profitti. Come? Primo: intestare a una società veicolo da quotare in Borsa il patrimonio pubblico dello stato e degli enti locali, o quantomeno quella quota parte che si stima più facilmente valorizzabile. Secondo: obbligare i detentori di patrimonio privato, oltre una certa soglia e con percentuali progressive, a sottoscrivere i titoli (azionari e obbligazionari) della quotanda, a fronte di una definitiva cancellazione di tasse patrimoniali come l'Imu. Terzo: del ricavato di questa sorta di patrimoniale light, i due terzi vanno utilizzati per portare il rapporto debito-pil sotto la soglia del 100 per cento. Quarto: il rimanente terzo deve essere impiegato sia per ridurre la pressione fiscale su imprese e lavoro, sia in investimenti in conto capitale, da concentrare tanto sulle grandi infrastrutture materiali e immateriali che servono al paese per modernizzarsi, quanto per costruire e rafforzare la presenza del nostro sistema produttivo in alcuni settori strategici ad alta intensità di "capitale-tecnologico-innovazione" e che richiedono grandi dimensioni. Quinto: in questo progetto un ruolo centrale di ridisegno e rafforzamento del capitalismo italiano va assegnato alla Cdp, senza avere paura che si possa ribattezzare "nuova Iri", visto che nella fase post crisi del '29 e istituzione ricostruzione post bellica l'istituto nato nel 1933 ebbe un ruolo decisivo e che ora l'Italia ha di fronte una stagione non dissimile da quelle. Sesto: 70 miliardi del ricavato devono essere obbligatoriamente usati per pagare i debiti delle pubbliche amministrazioni con le aziende e avviare un ciclo virtuoso di adeguamento ai tempi di pagamento europei (mettere subito denaro fresco nel motore è indispensabile per riavviare lo sviluppo). Settimo: ridurre la spesa pubblica corrente di almeno sette punti (dal 52 per cento al 45 per cento del pil), attraverso una decisa semplificazione del decentramento (riduzione a sette del numero delle regioni, abolizione di tutte le province e dei comuni sotto i 5 mila abitanti, ecc.), una totale rivisitazione della sanità e un netto ridimensionamento dei dipendenti pubblici.

Pronto a scommettere, con un po' di presunzione, che questo piano, pur spaventando taluni, riscuoterebbe un consenso (anche elettorale) più significativo della troppo prudente e poco emotivamente coinvolgente "agenda".

Enrico Cisetto

Elezioni 2013, la grande fuga dei cattolici dai valori non negoziabili

Roma. Dice Natale Forlani, ex portavoce, che alla fine il raduno di Todì "è servito solo a far candidare qualcuno nella lista Monti, un po' poco". Una semi verità perché in realtà, inconsapevolmente, Todì è servita anche ad altro. A far sì che oggi, di fatto, i cattolici siano più dispersi di prima e soprattutto siano senza dimora politica quei "valori non negoziabili" di razingeriano imprimitur. Dopo il raffreddamento con la "casa" berlusconiana, i cattolici hanno puntato sul rassemblement nato intorno a Monti, che li definisce valori "importanti". Ma Monti ha detto anche che "per costruire una coalizione larga su questi temi a valenza etica, che sono importanti ma fanno meno parte dell'urgenza sulla quale si costituisce la coalizione, vorremmo lasciare più spazio alle coscienze e al Parlamento". Parole non secondarie in merito alle quali, ricorda Sandro Magister, "come per un blocco inibitorio, visti gli endorsement in bianco tributati a Monti, né dal Va-

ticano, né dalla Conferenza episcopale italiana, né dal quotidiano Avvenire si sono levate nette e forti espressioni di dissenso". L'unica reazione, per quanto mediata da un'occasione culturale, è arrivata ieri sul Corriere della Sera per bocca del cardinale Camillo Ruini in un'intervista a due con il filosofo cattolico Robert Spaemann. Dice Ruini: "Le convinzioni di coscienza non sono solo un fatto individuale ma riguardano il vero e il falso... Sui grandi temi etici e antropologici, allora, è certamente una questione di coscienza, ma non solo. Io ricorro piuttosto al concetto di obiezione di coscienza. Una forza politica può dire: se qualcuno non è d'accordo, è concessa l'obiezione di coscienza. Ma non si può ridurre tutto alla coscienza personale dei singoli esponenti, senza che ci sia una presa di posizione e una linea da seguire. Non è adeguato alla rilevanza pratica del problema oggi". Parole deflagranti nel giorno in cui nella lista Monti spuntano due renzia-

ni, entrambi omosessuali, disposti a lottare per il riconoscimento delle unioni civili: l'imprenditore e direttore del sito Gayit Alessio De Giorgi e il presidente del laboratorio politico di Officine democratiche Giuliano Gasparotti. Teri, presentando a Milano la candidatura di Gabriele Albertini, un cattolico doc come Mario Mauro si è lasciato andare a un giudizio netto: "Sono stufo di questo dibattito su quanto questa agenda o quell'altra si avvicinino o no ai valori dei cattolici", sottolineando di preferire le scelte pragmatiche che possano aiutare a dare sostanza ai "valori" alle posizioni astratte. Ragionamenti simili fanno da tempo personalità come Emma Fattorini o Edo Patriarca, candidati nel Pd. Avverte il senatore ex Pdl Alfredo Mantovano: "La verità è che in tutte le forze politiche questi valori non sono d'importanza primaria". Mantovano, che ha deciso di non candidarsi con Monti per la possibile alleanza futura col Pd, dice che

"sono lontani i tempi in cui la sola proposta del governo Prodi di legalizzare le coppie di fatto provocò in poche ore la decisione di convocare il Family day. Oggi non è più così. Il cardinale Bagnasco al primo raduno di Todì ha insistito molto sui valori, ma poi è stato ascoltato? Ne è dimostrazione il fatto che lo scorso novembre il Parlamento ha approvato l'incesto senza che nessuno di fatto abbia detto nulla". L'incesto? "E' stata approvata una legge il cui scopo era riconoscere i diritti di tutti i figli naturali, ma il sapore della norma è più di una legittimazione dei "diritti" degli adulti. E' solo l'ultimo esempio per dire che un'epoca è finita. E i vari partiti non fanno altro che riflettere uno stato di cose: chi fa attenzione oggi alle parole sui valori pronuncia ad esempio da Scienza e Vita o dal Forum delle famiglie? Qualche anno fa bastava un loro comunicato per bloccare un progetto di legge. Oggi non è più così".

Paolo Rodari

La parentopoli di Atene e la difesa impossibile dell'ex ministro delle Finanze

Atene. E' una battaglia disperata quella che combatte l'ex ministro delle Finanze greco, Giorgos Papakonstantinou, radiato dal Partito socialista (Pasok) perché travolto dallo scandalo della "lista Lagarde" - quella consegnata dall'allora ministro delle Finanze francese al suo omologo greco con i nomi dei possibili evasori fiscali greci con conti all'estero, poi misteriosamente sparita. Papakonstantinou deve convincere della sua innocenza un'opinione pubblica già fortemente prevenuta per la sua politica economica nel biennio 2010-2011, che l'aveva lasciato fuori dal Parlamento. E deve spiegare soprattutto perché gli unici conti depennati dalla lista Lagarde originale erano quelli di due sue cugine e del marito di una di loro. "Non farò l'figgenia che si sacrifica per salvare il governo", ha minacciato in vista della votazione, in programma la prossima settimana, per la formazione di una commissione d'inchiesta. Dall'esito del voto potrà dipendere la sorte del governo di coalizione di Antonis Samaras. Le proposte sono tre: quella della maggioranza, che vuole la commissione d'inchiesta sull'operato di Papakonstantinou. Quella dell'opposizione di sinistra, che vuole indagare anche sull'operato del suo successore al ministero, Evangelos Venizelos, ora presidente del Pa-

sok. E infine la proposta della destra dissidente che vuole coinvolgere nell'inchiesta anche l'ex premier George Papandreou. Il voto sarà segreto e tutti si aspettano sorprese. Papakonstantinou sembra spacciato e rischia grosso anche Venizelos. Se il capo del Pasok uscisse sconfitto in Parlamento, il Partito socialista (ormai al cinque per cento nei sondaggi) difficilmente reggerà, e con

ogni probabilità trascinerà nella caduta anche la coalizione di governo.

Intanto si muove la procura speciale Anticorruzione, che ha contestato alle due cugine dell'ex ministro Papakonstantinou e ai loro coniugi il reato di evasione fiscale e di falsificazione di documenti. Le due, Marina ed Eleni, sono le figlie dell'ex ministro degli Esteri di centrodestra Michalis Papakon-

stantinou, zio di Giorgos. Il marito di Marina, l'imprenditore Andreas Rossonis, è un grande importatore di sistemi d'arma, anche dall'Italia. Rossonis ha venduto alla marina greca cannoni dell'Oto Melara e nel 2000 siglò con l'Aeronautica ellenica un contratto - il più consistente degli ultimi anni - per dodici aerei da trasporto C-27J Alenia e per tre Aermacchi da addestramento. L'ufficio di rappresentanza di Rossonis è coinvolto anche nella saga dei sommergibili ordinati dalla Grecia alla ThyssenKrupp e costruiti nei cantieri Skaramanga, nei pressi del Pireo, con gravissimi problemi tecnici: il sommergibile "Papanikolis", per esempio, mostrava un'inclinazione sul fianco, e la ThyssenKrupp era pronta a offrire due sommergibili in più per compensare i ritardi. A sorpresa (e con grandi polemiche) nel 2010, con il bilancio greco già sotto il controllo della Troika, il ministro della Difesa Venizelos ordinò altri due sommergibili con l'assenso del ministro delle Finanze Papakonstantinou (480 milioni di euro). L'altra cugina, Eleni, è avvocato, presente in numerosi cda e rappresentante legale di varie multinazionali. Faceva anche parte del comitato per la privatizzazioni ma si è dimessa appena scoppiato lo scandalo della lista Lagarde.

Dimitri Deliolanes

Controanalisi di un parricidio mancato, con le primarie alle spalle

L'intervista di martedì scorso su Repubblica lo conferma una volta di più, semmai ce ne fosse bisogno: dall'imminente competizione elettorale è stata preventivamente eliminata l'unica persona giusta, l'unica votabile da destra e da sinistra, appellandosi al buon senso e non all'ideologia o a quel miserello tornaocento che poi si rivela sempre fatale. Parlo, naturalmente, di Matteo Renzi, che una pre-elezione grottesca ha fatto fuori con l'aiuto delle truppe cammellate di Vendola pronte a tradire una seconda volta, come lo stesso Renzi nell'intervista ha rammentato. Questa è l'ultima tragedia che ha colpito l'Italia, in cui ogni sforzo riformistico è sempre bruciato da una ferrea volontà di conservazione non solo del proprio posto, non solo di quel che si pensa d'aver fatto, non solo della propria allucinazione, non solo per disprezzo del nuovo e della giovinezza, ma proprio per un odio assoluto che i potentati italicei, in questo caso particolarmente la sinistra, hanno per tutto ciò che risuona di una qualche verità. Vivere nella menzogna più cupa sembra essere lo scopo della sinistra, in un efferato sadomasochismo.

Ora chi diavolo voteremo tra un Cavaliere costretto al solito colpo gobbo di ridurre una tassa - è già qualcosa - Monti costretto ad allearsi con i più sgangherati dei politici, Grillo che parla da sé, la sinistra che vuole ammazzare i ricchi? Si sollecita il popolo di andare a votare ma gli si consegna un panorama politico invotabile, in cui persone anche intelligenti e alacri si devono presentare al loro peggio, dal momento che tutto poggia su un filigicidio, un crimine scellerato. Dignitosissimo, fin

troppo, il comportamento di Renzi che si mette al servizio del suo partito cercando di coprire la vergogna. Forse però a quel punto sarebbe stata preferibile una scissione, un nuovo partito col cinquanta per cento del Pd e senza i centristi tra i piedi; i capi del centrismo, che molti elettori sarebbero venuti da soli. Così non è stato e Renzi avrà le sue ottime ragioni nell'attendere un secondo giro, che forse ci sarà forse no. Paradossalmente solo una sconfitta del Pd lo garantirà, non c'è che da augurar-

selà. Se il Pd vicesse dovremmo patire l'ennesimo farfugliamento di leggine e controleggine fino al crollo indecoroso, come avvenne con Bersani governante. Ricordo quando in tivù balbettava e non si capiva se c'era una legge o un'altra e diceva una cosa e il suo contrario. Non basta essere brava persona, come certo Bersani lo è; con un atto di vera umiltà occorre favorire il flusso virtuoso delle cose e assecondarlo, anche se a incarnarlo è un ragazzino forse presuntuoso e nemmeno troppo simpatico. Credo che Bersani sappia tutto questo, e in cuor suo ne sia alquanto turbato. Che ogni dieci minuti ricordi agli italiani e soprattutto a se stesso che vincerà e sarà premier, dice di quanto si senta usurpatore. Di quanto si senta fuori posto in una situazione storica che esige altro, quell'Altro. Passati i primi momenti di divertimento e di reciproco spernacchiamento, ora si stanno addensando le paure per un'elezione che non elegge proprio nessuno semmai degrada, tanta è la paura degli italiani di mettere gente sbagliata al posto sbagliato, gente che reiteri antichi errori e ne aggiunga di nuovi.

Umberto Silva

PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Trascrivo una notizia dello scorso 15 dicembre, che mi era sfuggita. Era nel benemerito Ristretti Orizzonti, da cui l'ha tratto il numero appena uscito del mensile Una Città: Giuseppe Piccinini, 65 anni, è morto domenica 11 novembre nel carcere Don Soria di Alessandria, dov'era entrato solo due giorni prima, venerdì pomeriggio. Quattro anni fa, il giorno di Natale del 2008, era rimasto coinvolto in un tamponamento stra-

dale e, alla richiesta degli agenti di Polizia municipale intervenuti, si era rifiutato di sottoporsi all'alcoltest. Da lì la denuncia, il processo e la condanna a 4 mesi di reclusione. Aveva chiesto di scontare la condanna presso la propria abitazione, come previsto dalla legge cosiddetta "svuota-carceri", ma il magistrato di sorveglianza di Alessandria ha dichiarato inammissibile l'istanza per "mancanza di idoneità del domicilio" e perché manca "un programma ambulatoriale presso il Ser. T. per abuso di alcol".

Eco non giudica, promuove. Ma così, dice Montale, ce ne possiamo andare

(segue dalla prima pagina)

Sono andato a trovarlo in una delle sue residenze cartacee, la raccolta di articoli e saggi "Auto da fé". Ho trovato il poeta straordinariamente lucido nonché (da liberale scettico sul futuro dell'individuo e della libertà) sensatamente pessimista. Del resto lo stesso Eco, specializzato nel mescolare un ottimismo militante (al novanta per cento) con un doveroso pessimismo (al dieci per cento) riconosce che i pessimisti qualcosa di reale l'avevano intuito. Concludendo la sua introduzione al volume, ha scritto: "In realtà nella società di massa noi siamo più spiatati di quanto non potrebbe accaderci se vivessimo in un borgo di qualche centinaio di abitanti. Così la folla, nella quale ci pare di poterci nasconde-

re, può diventare il più chiuso degli universi concentrazionari. E' evidente che tutte queste sono previsioni pessimistiche. Ma nel mondo delle comunicazioni di massa, che di solito si presentano come "spettacolo", ispirato all'ottimismo totale, alcune riflessioni pessimistiche non possono che servire a salvaguardare le nostre libertà".

Riflessioni di questo tipo, utilmente rivolte al futuro, erano anche quelle fatte da Montale all'inizio degli anni Sessanta. Proprio riflettendo su "Opera aperta" di Eco e sulle sue teorie estetiche, Montale diceva che Eco è un metodologo e non un critico, descrittivo e non giudicante, salvo promuovere implicitamente come "più nuove" le cose che descrive: opere d'arte non più univoche come i classici (ma i classi-

ci sono univoci?), opere d'arte adeguatamente aperte, cioè "multivoche". Non avendo né una forma definita né un'intenzione e un significato riconoscibili, le opere aperte non andrebbero giudicate ma solo capite (questo era anche il parere di un critico d'arte come Argan).

Al che Montale: "I critici sarebbero perciò condannati a capire tutto, il che equivale a non capire niente. E in effetti ai critici d'oggi non resterebbe che fare le valigie e andarsene" (articolo del luglio 1962).

Che cosa c'entra l'opera aperta con la comunicazione di massa? Qualcosa forse c'entra, perché la struttura della seconda, nel suo insieme, somiglia alla struttura della prima: il rapporto è interattivo, il fruitore deve partecipare, può far-

ci e trovarci quello che vuole, solo che il menu è prefissato e le modalità della fruizione sono tecnicamente prestabilite.

La stessa Cristina de Maria appare involontariamente apocalittica quando parla della nostra "dipendenza cognitiva dai media": "La comprensione della realtà sociale è oggi, in sostanza, mutata dai media, che non ci dicono direttamente che cosa pensare, ma in che modo e con quali priorità". Devo dire che anche questo non convince. Nessuna teoria dei media di massa è abbastanza pessimista né sufficientemente ottimista. Pur essendo noi utenti mediamente stupidi come utenti, non abbiamo smesso di essere anche intelligenti. Il guaio è che dell'intelligenza non sappiamo che fare.

Alfonso Berardinelli